

# PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

**DEL LORO INSEGNAMENTO**

NELLA

**R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**

**DI ROMA**

# PROLUSIONE

AL CORSO DEL DIRITTO ROMANO

LETTA

• DAL SIG. PROF. CAV. SERAFINI FILIPPO

*Signori.*

Chiamato dal Governo del Re ad insegnare Diritto romano in questa celebre Università, sento l'animo altamente trepidante e commosso. E invero, in questa Roma, dove la scienza del diritto sorse, si esplicò e fu portata al più alto grado di sviluppo, dove ogni cosa richiama, colla forza di un incancellabile ricordo, l'antica sapienza che diede leggi al mondo, l'accingersi a pubblicamente insegnare il diritto romano parrebbe tal fatto da soverchiare le forze dei più eletti ingegni che abbiano segnato nel cammino della scienza splendide orme, e da essere perciò reputato quasi impudente audacia in me, che nello studio di questa nobilissima scienza non ho saputo recare che una buona volontà ed un animo pienamente compreso della sua importanza.

Mi rinfranca però il pensiero che io sono qui venuto, non già per riprovevole presunzione di me stesso, nè pel vano appagamento di un esagerato amor proprio, ma per obbedire alla chiamata del Governo, al quale Italia ha affidato i propri destini ed ha commesso di ricondurla a quella civile grandezza, di cui Roma fu già invidiato più che emulato esempio.

Due riflessioni altresì mi confortano in questo arduo assunto. L'una è che io, piuttosto che maestro, intendo esservi compagno assiduo ed amorevole nei vostri studi, essendo intimamente persuaso che al vero profitto dei medesimi e al vero avanzamento della scienza giovi assai più che il rigido apparato di una lezione accademica la forma spigliata e disinvolta di un discorso familiare.

La seconda si è, che avendo io per mia somma ventura ricevuto gli insegnamenti del diritto da quei sommi che bene a ragione si venerano quali primi maestri della

scienza giuridica del nostro secolo, potrò se non altro comunicare a voi il metodo da me appreso a quell'altissima scuola e farvi per tal guisa partecipi dei suoi grandi vantaggi.

E sarò ben fortunato, se in un con la riverenza e la ammirazione a quegli illustri già molto celebrati in Italia, ma non abbastanza compresi e seguiti, mi sarà dato infondervi l'amore a quel metodo scientifico positivo che solo (io ne ho ferma e incrollabile convinzione) potrà tornare vigore e lustro agli studî giuridici fra noi, e ricondurre l'Italia anche in questa parte a qualche vestigio dell'antica grandezza (1).

Il metodo di cui vi parlo è in pieno fiore nella dotta Germania, la quale deve ad esso il primato nelle scienze giuridiche; ma, fra noi, dove ebbe vita, non conta numerosi seguaci. Non mancò, è vero, chi ne procurasse una conoscenza esteriore dei progressi della scienza del diritto al di là dell' Alpi; non mancarono scrittori che per mezzo di traduzioni, compendî e riviste ci facessero conoscere i risultati ottenuti da altri in questo campo, e ci incitassero a seguirne l'esempio; non mancò chi anche dalla cattedra divulgasse le idee della scuola germanica. Ma tutto ciò è ben poco, o Signori, se nel tempo stesso lo spirito animatore di quella scuola non penetra le nostre menti; se quell'influenza non si spinge fino a cambiare il nostro indirizzo intellettuale, ad elevare all'altezza della scienza moderna anche la pratica del foro e l'intero insegnamento universitario; se finalmente tutto questo *assimilare laborioso* non si trasforma in un generale e fecondo *produrre*.

A questa mèta, o signori, mira senza dubbio il risorgimento scientifico a cui assistiamo; e sebbene finora

(1) Sul metodo degli studî giuridici meritano essere consultati in modo particolare gli scritti di *Gabelli*, *Scolari*, *Sartigny*, *Ardigò*, *Padellietti*, da cui ho attinto di preferenza.



non si possa vantare l'influenza della scuola germanica sopra tutto il campo del diritto, pari a quella che nel medio evo la scuola bolognese esercitò sulla giurisprudenza europea, pur nondimeno ogni cosa ne annunzia il progresso; ogni fatto conferisce al nostro incremento fin da quando gli avvenimenti politici ci hanno ammaestrati a sfuggire la leggerezza e il fanatismo, spesso fatali ai popoli, per cercare invece l'abito del ragionare profondo e sereno, dote precipua delle nordiche nazioni.

Il pensiero italiano, già di sua natura disposto alla severità della scienza, ne riceverà senza dubbio un salutare impulso: l'ingegno italiano ritemprato a forti studi coglierà quanto v'ha di sublime nell'accoppiamento del bello e del vero, e l'Italia che fu culla del diritto diverrà ancora una volta la maestra delle genti.

Ma qual è in fondo questo spirito scientifico di cui vi ho decantato le maraviglie? quale è questo metodo che io mi propongo seguire? Esso non è altro se non l'applicazione alla giurisprudenza di quel metodo sperimentale a cui le scienze fisiche debbono la loro vita e il loro sviluppo: è la rinuncia a quelle vaghe generalità di cui per lungo tempo anche le scienze fisiche si nutrono con grave loro danno; è insomma l'esercizio continuo di un'osservazione calma, accurata ed imparziale dello svolgimento di tutti i fatti che costituiscono la vita giuridica di un popolo, — dei rapporti che questa ha con tutte le altre condizioni del popolo stesso, e dei suoi progressivi mutamenti, d'onde la mente si eleva a generalizzazioni meno splendide sì e meno attraenti, ma che rispondono meglio alla verità e alla dignità della scienza (*Padelletti*).

Qui si presenta spontanea una domanda. Questa vita giuridica di un popolo, dalla cui osservazione noi dobbiamo ritrarre la conoscenza del suo diritto nazionale, come si svolge essa? Consiste tutta nello stato attuale di civiltà di quel popolo od ha un legame ed una attinenza

necessaria con ciò che fu quel popolo nelle età trascorse? E quali sono queste attinenze, quale il nesso che congiunge il presente al passato e lo indirizza all'avvenire?

A questa ed a simili interrogazioni che racchiudono in sè i più ardui problemi della filosofia del diritto non mi so trattenere dal riferire una pagina memorabile dove il grande restauratore della scienza giuridica nel secolo decimonono, l'immortale de Savigny, faceva cinquant'anni or sono la sua professione di fede scientifica:

« Opinano alcuni che ciascuna epoca crei liberamente e spontaneamente la sua esistenza, il suo mondo, buono o cattivo, felice od infelice, secondochè i suoi bisogni richiedono e le sue forze comportano. Ammettono, è vero, non debba sprezzarsi lo studio del passato che ne addita la via fin qui percorsa, pur nondimeno considerano la storia quale una raccolta di esempî morali e politici o quale una di quelle discipline accessorie di cui il genio può benanco dispensarsi. »

« Secondo noi, invece, nessuna età può vantare esistenza particolare od affatto segregata dalle altre: chè anzi tutto quanto a prima giunta può aver faccia di speciale, mirato poi attentamente si scuoprirà parte di un tutto più elevato. Così ciascun uomo è di necessità membro di una famiglia, di una gente, di uno stato: ciascun momento della vita di un popolo succede e si collega al passato: — chi ritenesse diversamente, non risolverebbe che una parte del problema, ed ove ne volesse l'esclusivo trionfo, la sua opinione sarebbe falsa e dannosa. — Di quì viene che ogni epoca, anzichè formarsi di per sè il suo mondo, opera invece indissolubilmente avvinta al passato: ogni epoca comprende in sè un elemento tradizionale sì da avere una essenza necessaria e insieme libera: *necessaria* perchè non dipende intiera dal presente; *libera* perchè non



« attende a comando alcuno come fa lo schiavo inverso  
« il padrone, sibbene procede giusta le supreme aspira-  
« zioni di quell'epoca, quasi un tutto che continuamen-  
« te si attua e si svolge. »

« Di questa vita eterna dei popoli il presente è un  
« punto che *nel tutto e col tutto* vuole ed agisce, e che  
« alla grandiosa opera del progresso offre spontaneo il  
« suo tributo; onde la storia, meglio che una collezione  
« di esempi, è piuttosto l'unico mezzo per giungere alla  
« conoscenza piena del nostro stato attuale. — L'errore  
« della dottrina opposta sta in ciò che non si tratta, come  
« essa crede, di scegliere fra il buono e il cattivo, di ac-  
« cogliere cioè il passato se buono, e rigettarlo se cattivo;  
« rigettarlo anzi è impossibile; esso ne sovrasta in-  
« vitabilmente, e noi potremo illuderci, non mai mutar-  
« lo. — Chi pensa il contrario e si vagheggia affatto  
« indipendente, dove la libertà nel tutto è la sola pos-  
« sibile, rinuncia al suo più nobile requisito: è lo schia-  
« vo che si sogna monarca, quando potrebbe essere uomo  
« libero. »

E quanto al diritto in particolare, esso non può riguardarsi come una creazione improvvisa ed arbitraria sorta in un dato tempo dalla mente di un legislatore, ma è una delle estrinsecazioni della vita di un popolo, congiunta intimamente colle altre in cui si manifesta l'attività del popolo stesso, quali, ad esempio, la lingua, la religione, i costumi. Il diritto è una emanazione della coscienza nazionale, ond' esso progredisce continuamente e di pari passo colle condizioni esteriori e lo spirito della nazione, e non può nè essere scisso dal passato nè divenire ostacolo al futuro. Il diritto, in somma, come qualunque altro fenomeno della natura umana, è in continua trasformazione. Come la coscienza dell'individuo si svolge e si perfeziona di giorno in giorno, così si svolge e si trasforma perfezionandosi la coscienza giuridica di una società civile. Il di-

ritto quindi è in movimento perenne: esso pure si trasforma e si adatta ai bisogni sempre mutabili del vivere civile, ma di guisa che tutto si concateni, che ogni istituto trovi la sua ragione d'essere negli altri che lo hanno preceduto, sì, che come nei fenomeni fisici, così anche nei fatti giuridici possa riscontrarsi un regolare e necessario svolgimento. « Come lo stato attuale della terra non si comprenderebbe senza lo studio delle fasi successive della sua formazione; come senza lo studio dei fossili l'antropologia rimarrebbe un arcano, così le condizioni giuridiche della società attuale sarebbero inconcepibili senza la conoscenza degli stadi che esse già ebbero a percorrere. -- In breve, quello che nelle scienze fisiche è il metodo sperimentale, nelle scienze morali è il metodo storico.

Potrebbe per avventura sembrare strano lo accomunare un metodo stesso a due ordini di scienze che hanno obbietti così disparati, massime per questo che sullo spirito umano non può adoperarsi il coltello dell'anatomico o il microscopio del naturalista.

Ma a chi guardi profondamente e senza preconcetti l'oggetto di cui trattiamo parrà chiaro essere questo un mero pregiudizio, anzi a mio avviso uno degli errori più fecondi di sinistre conseguenze e più esiziali all'incremento della scienza nostra. Anche i fatti intellettuali e morali, anche gli atti liberi dell'uomo possono essere assoggettati all'esame dello scienziato, al pari di un fenomeno della materia.

Che se il fisico e il naturalista possono ad ogni momento ripetere una infinità di esperienze per le loro induzioni, lo studioso di scienze morali e sociali ha sempre dinanzi a sè il contrasto degli affetti umani, il cozzare delle umane passioni, il vario avvicinarsi degli umani rapporti da cui trarre argomento alle sue investigazioni: se il naturalista interroga, a testimoni della storia della natura, il suolo coi suoi strati diversi e i mo-



numenti fossili conservati nelle sue viscere, lo studioso delle scienze morali e sociali può ricercare lo svolgimento dello spirito umano nei monumenti, nei musei, negli archivi; infine in qualunque benchè minimo vestigio del passato (*Padelletti*).

Dove adunque la differenza temuta? dove la impossibilità di sperimentare, d'interrogare, di cimentare a così dire la storia perchè addivenga quale è veramente la maestra della vita? Lo studio storico del diritto, io lo ripeto, è non solo utile e necessario, ma anche sommamente pratico. Dico sommamente pratico, poichè, come a domare le forze della natura ed a vincere gli ostacoli ch'essa oppone, la scienza non è riuscita che a forza di costanti e ripetute esperienze, così pure a forza di studio delle condizioni passate le scienze giuridico-sociali potranno avvisare quali sieno i veri bisogni del presente e designare a ciascun popolo nei tempi diversi quegli ordinamenti che meglio conferiscono al suo benessere e al suo sviluppo.

Se è vero adunque che ogni istituzione, ogni fatto sociale ha salde radici nel passato; se è vero che la conoscenza di questo legame è indispensabile ad una perfetta cognizione del presente; se è più utile che i giureconsulti dominino essi la materia che hanno tra mano, anzichè esserne dominati; e se tutto ciò non può ottenersi senza speciali, pazienti e continue ricerche, è indispensabile altresì che lo studio del giure cominci dalla conoscenza del passato e ne sia penetrato in ogni sua parte.

So bene che alcuni giuristi che si vantano pratici sorridono in aria di compassione a tutto ciò che eccede il bisogno della vita quotidiana e specialmente a ciò che essi chiamano quisquiglie storiche e dispute da eruditi.

Giovani egregi, lasciate questi stolti disprezzi a quelle rabule, cui basta l'arrovellarsi tra sofismi e cavilli

per asservire la legge ai propri interessi, posponendo la scienza alle esigenze momentanee del loro mestiere. Questa falsa apparenza non vi illuda, chè anzi quanto più vi inoltrerete nella vostra carriera, tanto più avrete a convincervi, come il metodo da noi seguito serva mirabilmente anche alla pratica, aiutando il giurista ad orientarsi in ogni quistione concreta, a dominare le fonti che si devono interpretare e a sviluppare quel criterio positivo che costituisce il vero giureconsulto.

E a quelli che vi asseriscono il contrario, rispondete pure che non sono nè giureconsulti nè pratici; non pratici ma meri empirici, non giureconsulti, ma gretti legulei!

Come potrà non essere pratico un metodo il quale appunto e sempre in servizio del presente si dirige alla conoscenza di quanto fu fatto e pensato dalle generazioni trascorse, di ciò che fu pratico un tempo e colla pratica d'oggi ha un necessario legame?

Ma, si dice, l'Italia ormai ha i suoi codici: troncate tutte le inutili controversie, semplificate le norme giuridiche e portate a cognizione di ognuno in brevi e succosi articoli, questi codici rendono del tutto inutile quell'apparato di erudizione e di dottrina indigesta che impastoiò fino ad oggi la giurisprudenza.

Queste sono fisime di cervelli malati. Chiunque abbia tenuto dietro allo svolgimento giuridico dei paesi che in questo secolo ebbero codici, si è ormai persuaso quanto vane sieno quelle illusioni, e come non dipenda solo dalla codificazione il miglioramento della giurisprudenza di un popolo. Quelli che credono all'onnipotenza dei legislatori, ed esagerano l'influenza salutare dei codici ignorano il modo col quale il diritto si forma in una nazione.

Il diritto, osserva giustamente il Savigny, non è una creazione arbitraria della volontà e del senno di



chi comanda, ma, come tutte le altre produzioni dello spirito umano, ha vita dal bisogno.

Se noi scorriamo la storia primitiva di qualsiasi popolo, noi troviamo che ogni nazione forma un insieme organico distinto per sua natura da tutte le altre. Questo carattere particolare si manifesta nella lingua, nei costumi, nel diritto. Nella stessa guisa che è impossibile creare di pianta una lingua nazionale e nazionali costumi, così è pure impossibile improvvisare un diritto nazionale. La vera fonte del diritto adunque non è il capriccio del legislatore, ma la necessità di provvedere ai rapporti della convivenza civile, e trae la sua impronta non dall'ingegno di pochi saggi, ma dal genio individuale della nazione. In tempi di civiltà progredita riesce difficile rendersi ragione di tale origine del diritto, perocchè esso si presenti in così gran mole ed in forme così complesse da richiedere il lavoro lungo ed intelligente di pochi perchè sia accessibile ai più ed adoperato nelle contingenze giornaliere della vita; ma a chi mediti pazientemente la storia ed interroghi con diligenza quanto ne rimane delle età che furono parrà chiaro avere corso il diritto la stessa vicenda degli altri fattori dell'umano incivilimento. Tostochè esiste la nazione, esiste anche il suo diritto, il quale altro non è che la manifestazione immediata ed istintiva della sua coscienza giuridica.

Dapprima le idee sono semplici, i rapporti poco complicati e riesce facile il regolarli; ma in appresso svolgendosi ed aumentandosi la vita della nazione, i principî giuridici cui è duopo applicare cambiano forma, si moltiplicano, finchè, cresciuti oltre una certa misura, il solo genio della nazione non è più in grado di governarli, e quindi il diritto fatto adulto passa nelle mani dei giureconsulti che lo espongono scientificamente, lo perfezionano e lo riducono in proposizioni pratiche, non altrimenti da quel che fanno per la lingua i primi poeti e

gli scrittori che la raccolgono dalla bocca del popolo, la arricchiscono, la perfezionano e la adoperano, seguendo quasi inconsci quelle norme che l'uso comune ha già tacitamente consacrate. Ma il lavoro dei giureconsulti cresce anch'esso a dismisura; la società progredisce, e le applicazioni del diritto ai rapporti della vita civile si fanno copiosissime; le opinioni si moltiplicano e si contendono il campo, fino a che sentesi la necessità di tutto ridurre a norme più certe, a postulati meno discutibili; ed alla feconda opera dei giureconsulti succede quella più pacata del legislatore che ordina i singoli istituti giuridici secondo il bisogno, e rappresenta lo stato giuridico attuale della nazione, come il grammatico e il retore che nelle opere dei classici cerca scoprire le leggi del linguaggio e ridurle a sistema.

Ad un primo periodo di percezione, di intuizione, succede un secondo di riflessione, di paziente analisi, al quale tien dietro quale compimento un terzo periodo di sintesi ordinatrice.

Così tutto è continuo movimento; ed a quella guisa che nella natura atomo si sostituisce ad atomo incessantemente, sì che nulla v'abbia di incorruttibile, parimenti nella vita giuridica dei popoli tutto è destinato a crescere, a svolgersi ed a perire, senza che alcuno si trovi che possa precisare i limiti a questo eterno rivolgimento. Perciò anche dopo codificato il diritto non resta sottratto all'azione del popolo cui appartiene: esso vive della sua vita e con lui progredendo si conserva: le scoperte delle scienze, le invenzioni, le rivoluzioni economiche e sociali, i costumi mutati, i crescenti bisogni, gli elementi insomma di tutta la civiltà concorrono a rinnovare il diritto, a rifare la legge.

Liberatevi adunque, o giovani, dal pregiudizio volgare, che tutto il diritto stia nei codici. No, come errebbe colui, che, trascurando lo studio dei classici, credesse di diventare valente filologo coll' aiuto della sola



grammatica, così errano quelli, che trascurando lo studio degli antichi giureconsulti presumono imparare tutto il diritto dai codici. Si può essere profondo conoscitore della lingua e distinto filologo, senza aver mai veduto una grammatica, come si può essere valente giureconsulto senza avere studiato il codice: laddove chi si limita allo studio delle regole grammaticali, non sarà mai un buon filologo ma tutt'al più un pedante, e quegli che si limita allo studio del codice non sarà mai un vero giureconsulto ma tutt'al più un discreto curiale.

Se volete davvero meritarvi nome onorato di giureconsulti, dovete meditare sulle opere della classica antichità e studiare nella loro origine e nel loro svolgimento storico le fonti da cui sono tratte le disposizioni del codice. Chi non ricorre alle origini degli istituti giuridici, e non ne studia il successivo svolgimento, non arriverà mai a comprenderne il vero spirito e la vera essenza.

Ma, dicono alcuni, in vece di logorarsi sulle opere degli antichi, non è meglio attenersi ai supremi principii ed eterni della ragione? Il legislatore (dicono essi) nel dettare le sue leggi non ha d'uopo d'investigare la storia del diritto, egli non ha che seguire i dettami della ragione pura. Quello che pensa e vuole la nazione a nulla approda se non corrisponda ai principii razionali, se non sia in armonia coi postulati della filosofia giuridica ch'è la scienza del vero. Il legislatore, adunque, lungi dall'interrogare i voti ed i bisogni del popolo, deve ricorrere agli insegnamenti della filosofia del diritto, egli deve dettare i sommi veri, quali sono insegnati dai giuristi filosofi, e il popolo deve ad essi uniformarsi. La storia del diritto, continuano, v'insegnerà ciò che fu, non ciò che dev'essere, mentre la filosofia insegna ciò che è conforme a ragione e deve esser legge pel popolo: è dunque il diritto filosofico razionale che si deve studiare, il resto è superfluo. La scuola storica, dicono essi,

la quale deifica il popolo, magnificando il genio individuale delle nazioni, e non tiene in pregio la filosofia del diritto, non rispetta i principî immutabili, rinnega la ragione!

Signori, il metodo che vi propongo, lungi dal rinunciare alla ragione umana, la rispetta assai più che non facciano le elucubrazioni dei pretesi filosofi. E per vero, il metodo storico-critico va ricercando nel passato la creazione e lo svolgimento della ragione collettiva di un popolo e pone le più solide basi all'esercizio di essa. Il diritto, è d'uopo ripeterlo, non è già il cieco prodotto di forze incoscienti o dell'arbitrio di un legislatore o del cervello ristretto di pochi pratici: la vita giuridica è il risultato dei rapporti umani, di esseri ragionevoli; il diritto è il risultato della coscienza giuridica universale di un intiero popolo, e quindi è per lo meno strana l'idea che si voglia venire a criticare ed attraversare l'opera della ragione di un popolo in nome della stessa ragione.

Che persone dell'arte, che giureconsulti di professione, i quali impallidirono nello studio dello stato passato e presente della giurisprudenza del loro paese, cerchino fortificare, approfondire e ridurre a coscienza quel sentimento giuridico che giace nel cuore della nazione, s'intende: essi sono allora gli interpreti di questa coscienza, e possono essi pure chiamarsi sacerdoti del vero, veri filosofi (*veram philosophiam non simulatam affectantes*), ma che pochi presuntuosi, senza studiare i bisogni della vita sociale, dal fondo del loro gabinetto pretendano dettare le leggi e formare i codici segnando la via alla ragione pratica di un popolo intiero e dell'intiera umanità; eccociò che non possiamo ammettere, come non ammetteremo giammai che la ragione individuale dei sedicenti filosofi abbia a sopraffare la ragione collettiva dell'intiero popolo: ciò non può essere conforme alla sana logica; è una presunzione, che, col prete-



sto di salvare la ragione umana, la vili pendente e la conculca. (*Padelletti*)

Egli è tempo omai di lasciare le vane astrazioni, splendido parto di sognatori fantastici, che levando il capo oltre le nubi dimenticano la terra che pur li sostiene, per edificare invece su solide fondamenta: — è tempo di fuggire le sublimi ebbrezze della mente per mirare con occhio sereno ai veri bisogni della vita e al modo di provvedervi.

Si provino i dottrinari a rinnegare la coscienza popolare ed a fabbricare leggi contro cui si ribella il genio nazionale: esse, o resteranno lettera morta o provocheranno le rivoluzioni.

Da quanto dissi finora, emerge spontanea la importanza dello studio del diritto romano anche oggi che i nuovi codici italiani hanno sostituito il diritto comune qui da prima vigente.

Ciascun popolo ha la sua missione, ciascun popolo concorre col suo genio all'edifizio mirabile dell'incivilimento, all'opera lenta e laboriosa del progresso e della perfezione, fine ultimo dell'umanità. Ed a quella guisa che ciascun uomo ha sue attitudini e valentia peculiare da far buona prova in uno piuttosto che in altro ramo dello scibile, sì che dagli sforzi dei molti riuniti in civile consorzio risulti il benessere universale, così a ciascuna nazione è dato eccellere sulle altre in uno speciale ordine del sapere, perchè tutte, a vicenda bisognose, si rannodino ad uno scopo comune, e formino sempre una sola famiglia.

Al popolo romano pertanto, alieno dalle arti del bello, si convenne il culto del giusto: ed i monumenti che ci rimangono ne attestano quella inarrivabile grandezza per cui Roma fu celebrata terra sacra del diritto. E noi mercè lo studio di questo diritto non solo ci formeremo quel retto criterio giuridico indispensabile al vero giureconsulto per apprezzare con esattezza ed a primo tratto i

\*

casi non contemplati dal codice e le questioni giuridiche le più intricate, ma ci troveremo in grado di indagare quale sia stata la sua influenza sulle legislazioni posteriori ed esaminare quali istituti giuridici sieno tuttora regolati dai principii da esso sanciti, quali invece e per quali cause abbiano riformato o ripudiato quelle norme. In siffatta guisa una luce novella viene a riflettersi anche sui nuovi codici, essendone posta in rilievo l'origine logica e porta ragione delle disposizioni in essi contenute.

Il nesso che unisce e collega l'antico diritto di Roma col nuovo diritto d'Italia non sarà mai perduto di vista nel corso che intraprendiamo: di tal guisa aumenterà l'interesse e l'utilità pratica delle nostre conferenze.

Nè solo a questa non interrotta unità si arrestano i vantaggi che arreca lo studio del diritto romano; ei v'ha ben altro: imperocchè appunto per quel movimento progressivo ed indefinito accennato poc'anzi, proprio al diritto come a tutte le umane istituzioni, è chiaro che la miglior dote del giureconsulto consista non tanto nel ritenere quanto nell'interpretare le leggi sì facilmente mutevoli. L'interpretazione è l'anima del diritto: nè questa si può apprendere se non dall'esercizio indefesso sulle opere di quei sommi, dove al rigore logico del pensiero è congiunta la proprietà e la squisitezza dell'espressione; dove anzi sembran nate ad un corpo la sostanza e la forma. Ivi inoltre tu vedi la teoria trasformarsi nella pratica e questa dar luce e vita ai postulati della scienza; ivi un accurato distinguere, un sottile argomentare, un tatto sicuro ed espertissimo, ivi infine una assoluta padronanza della materia e dei sommi principii che meglio le si convengono. -- In ogni tempo, in ogni luogo furono riconosciuti gli immensi beneficî arrecati da questo studio allo sviluppo della scienza giuridica; e quelli stessi che si accinsero a nuove compilazioni non tralasciarono di raccomandarlo. Ma il suo maggiore trion-



fo si ebbe appunto là dove fu per poco trascurato, dove per inconsiderata smania di romperla col passato e di dar principio ad una esistenza novella, sbucciata d'un tratto dalle macerie della rivoluzione, si ritenne poter dimenticare l'antichità per rivolgere tutti gli sforzi allo studio del codice allora promulgato. Ivi la mancanza ne fe palese l'assoluta necessità: chè estinti quei grandi educati all'antica scuola tutto volgeva a gretto empirismo: alla vastità del ragionamento si andava sostituendo il sofisma, al profondo sentenziare la superficialità e la declamazione; fintantochè a porre un argine all'imminente rovina convenne ritornare su quella via in mal punto abbandonata. E come in Francia così anche fra noi là meglio fiorì la pratica giurisprudenza del foro dove meglio fu coltivato lo studio del romano diritto.

E per noi in ispecie può dirsi un dovere lo studio di quel diritto, imperocchè fu appunto il diritto romano che conservatosi attraverso dei secoli divenne l'elemento civilizzatore dell'Europa uscente dalle tenebre in che giacque immersa dopo la caduta dell'impero di occidente. E se dall'Italia si diffusero per tutta Europa quei principi di ordinata giustizia civile, onde furono informate le nuove nazioni che si andavano ricomponendo, ciò è in gran parte dovuto alla legislazione romana, di cui fu culla l'Italia. E fu in Italia che in mezzo alla più fitta barbarie se ne conservò mai sempre la memoria ed il culto; sì che quando sorse la scuola d'Irnerio, tutti gl'ingegni bisognosi della sua luce accorsero qui d'ogni dove ad apprenderne i rispettati dettami.

Fu per tal modo che dall'Italia si distese a tutta Europa quella pratica filosofia applicata al civile consorzio, di cui sono imperituro monumento i responsi dei giureconsulti romani.

Nel giro di oltre tre secoli che da Irnerio scorsero fino all'Alciato, si racchiude il periodo più glorioso della giurisprudenza italiana, periodo che è quanto alla scienza

del diritto, ciò che fu per la letteratura e per le belle arti il secolo di Lorenzo e di Leone.

Noi saremmo quindi ben poco teneri delle glorie nostre, se lasciassimo neglette le produzioni di quei sommi ingegni che ai posteri aprirono la via della vera scienza legale, via che, rischiarata in appresso dalla vasta dottrina di Cujacio, fu resa più ampia e più facile mercè la scoperta di preziosi manoscritti, sui quali si affaticarono più degli altri i dotti alemanni.

Nulla è più dannoso al vero progresso delle scienze quanto il credersi dispensati dal far tesoro del senno e del sapere dei nostri maggiori. Non è già che dobbiamo inchinarci quasi servili adoratori innanzi all'autorità. Il nostro ossequio dev'esser libero da ogni superstiziosa riverenza verso le dottrine altrui, purchè la libertà del pensiero non trasmodi, come avviene di leggieri, in orgoglio presuntuoso quando non è rattemprato dal sentimento salutare della insufficienza delle nostre forze individuali: di qui il bisogno di una guida e di un aiuto; guida ed aiuto che si rinvengono nei responsi dei Romani sapienti e nelle opere dei classici scrittori sul diritto romano, dalla cui meditazione sgorga ben presto una persuasione illuminata.

E se noi siamo pervenuti ad una età in cui ci è dato possedere codici nostri, è tuttavia facile il persuadersi della necessità di risalire a quell'epoca anteriore onde i nuovi codici si derivarono: imperocchè i moderni compilatori null'altro fecero che riassumere in essi le regole attinte alla sapienza romana, fonte di quella dottrina più vasta che non può in alcun modo riprodursi intiera in un codice, ma della quale ha pur duopo un giureconsulto chiamato a risolvere le questioni pratiche che continuamente si presentano. A conseguire adunque siffatta dottrina niun mezzo più opportuno che ricalcare la via battuta da quei grandi e come essi attendere pazientemente allo studio di quel diritto che fu unica legge



vigente prima che i nuovi codici si promulgassero. Ecco o signori, in che risiede l'utilità pratica del diritto romano.

In quello poi che concerne l'interesse della scienza basti ricordare come i giureconsulti romani, dalle cui opere furono tratti i frammenti contenuti nelle Pandette, spiegassero un magistero inarrivabile nell'abbracciare l'intero sistema dei rapporti giuridici nelle sue molteplici diramazioni: essi lo discussero con una potenza di analisi che sa di prodigio, e posero in risalto le più lievi sfumature dei diritti parziali con tale una esattezza di idee, tale una forza di logica ed eleganza di linguaggio che il celebre Leibniz, metemático, storico, giureconsulto, filosofo, ebbe a dire che dopo quelli dei matematici nulla poteva paragonarsi agli scritti dei romani giureconsulti per rigore logico e per esattezza.

E per vero, o signori, quando voi vi farete a meditare su quanto di essi ci rimane, quando (per così esprimermi) li vedrete all'opera, vi convincerete tosto della chiarezza, della forza e dell'acutezza dei loro ragionamenti; voi vedrete inoltre come questa logica vigorosa non li trascini mai al punto di spingere le conseguenze all'assurdo, nè di perder di vista l'applicazione pratica; lo stretto diritto non fa loro dimenticare l'equità; allo *strictum jus* si contrappone e si collega sempre il *jus honorarium* che può dirsi lo spirito che domina la lettera. « Per essi, nota il Savigny, non vi è un taglio reciso tra la teoria e la pratica; la teoria è condotta sino alla più immediata applicazione, e la pratica è sempre innalzata all'altezza del processo scientifico. »

Il diritto romano eserciterà mai sempre sulla scienza delle leggi quella influenza utilissima che sulla letteratura, sulla poesia e sulle belle arti esercitano i monumenti della classica antichità, sendo ormai un fatto storico nè disputabile nè disputato, che mentre Roma nelle lettere e nelle arti non seppe raggiungere e molto meno

superare gli esemplari greci, siede invece maestra non emulata mai nella scienza del diritto civile.

È questa una gloria particolare all'Italia, della quale possiamo giustamente rallegrarci, senza per altro sconsigliare com'essa siasi nel processo del tempo accomunata alle diverse nazioni d'Europa che rivolsero le loro cure a questo diritto. Ella è anzi verità dolorosa, ma cui invano in una superba ignavia vorremmo celata a noi stessi, lo studio del diritto romano, dopo aver brillato in Italia di viva luce pel genio e per le fatiche dei suoi primi cultori, ci si presenta più tardi raggiante di novello splendore nel suolo di Francia mercè le grandi opere di Cuiacio e di Donello; splendore di che oggi più particolarmente rifulge nella dotta e severa Germania.

A giovani animati dal più ardente desiderio di apprendere una scienza che fu gloria incontestata dell'antica Roma, ed ispirati al culto sacro delle sue memorie e dei suoi monumenti, io non ho bisogno di rivolgere parole di eccitamento.

Intraprendiamo insieme uno studio della cui importanza tutti dobbiamo essere pienamente compresi: dove le mie forze non bastino supplite voi col vostro ingegno, colla vostra assiduità.

Ci animi il pensiero che se le nazioni si formano colle armi, si conservano colle buone istituzioni, le quali non si conseguono senza uno studio coscienzioso di quelle che a giudizio universale fecero sempre ottima prova.

Come abbiamo rivendicato dallo straniero la nostra terra, rivendichiamo il culto d'una scienza che qui ebbe la culla e raggiunse l'apogeo di sua grandezza.

Roma, 25 novembre 1871.

*Prof.* FILIPPO SERAFINI.